

L'ANALISI

Salari reali finito il tempo delle illusioni

di **FRANCESCO CAUTILLO**
E **VALERIO POTI**

La Nota di lavoro n. 1/2026 dell'Ufficio Parlamentare di Bilancio (Upb), pubblicata pochi giorni fa, mette nero su bianco un dato che dovrebbe dominare il dibattito di politica economica: tra il 1990 e il 2026 le retribuzioni lorde dei lavoratori dipendenti del

settore privato sono diminuite, in termini reali, del 6,6%. Trentasei anni di dinamica retributiva depressa, accompagnata da una dispersione salariale crescente.

A PAGINA 46>>

SALARI REALI: BASTA ILLUSIONI SE IL PAESE VUOLE CRESCERE OCCORRONO SCELTE CORAGGIOSE

di **FRANCESCO CAUTILLO E VALERIO POTI**

HR DIRECTOR / DOCENTE DI ECONOMETRIA - UNIBA

La Nota di lavoro n. 1/2026 dell'Ufficio Parlamentare di Bilancio (Upb), pubblicata pochi giorni fa, mette nero su bianco un dato che dovrebbe dominare il dibattito di politica economica: tra il 1990 e il 2026 le retribuzioni lorde dei lavoratori dipendenti del settore privato sono diminuite, in termini reali, del 6,6%. Trentasei anni di dinamica retributiva depressa, accompagnata da una dispersione salariale crescente, concentrata nella fascia bassa dei redditi e alimentata da part-time involontario e frammentazione contrattuale.

Ci siamo raccontati che il problema fosse l'inflazione. Non è così. L'inflazione è stata uno shock globale; la vera anomalia italiana è che, mentre gli altri Paesi hanno recuperato il potere d'acquisto perduto, noi siamo rimasti fermi. L'Employment Outlook dell'OCSE, presentato il 7 luglio, colloca le retribuzioni reali italiane ancora al 6,1% sotto i livelli del primo trimestre 2021 - il divario più ampio tra le grandi economie avanzate - e stima per il 2026 una nuova flessione dello 0,9%, con un recupero appena dello 0,2% nel 2027.

Nel Mezzogiorno il quadro è anche più difficile. Solo il 54% dei giovani tra i 20 e i 34 anni lavora, contro oltre l'80% del Nord-Est; la disoccupazione giovanile meridionale (20,5%) è più di tre volte quella del Nord. Quando il lavoro c'è, retribuisce poco: circa 15.600 euro lordi annui per i dipendenti privati sotto i 35 anni. Né vale l'obiezione del minor costo della vita: l'erosione del

reddito avviene comunque, per altra via, attraverso servizi più fragili - la sola mobilità sanitaria calabrese è arrivata a costare 327 milioni di euro nel 2024, secondo Gimbe. E il conto finale lo presenta la demografia: 175mila giovani tra i 25 e i 34 anni hanno lasciato il Sud tra il 2022 e il 2024, in maggioranza laureati, un investimento formativo perduto che Svimez quantifica in circa 8 miliardi l'anno.

Qui si innesta un paradosso che rischia di illudere. Il consuntivo Istat diffuso a fine giugno ha confermato che nel 2025 il Mezzogiorno è cresciuto, per il quarto anno consecutivo, più del resto del Paese: +0,6% contro il +0,5% di Nord e Centro, con un'occupazione in aumento dell'1,5% contro l'1,1% nazionale - un vantaggio che le stime per l'anno in corso danno sostanzialmente confermato. Ma crescita e produttività, dalla pandemia in poi, si muovono in direzione opposta: l'espansione meridionale è stata trainata dalla spesa pubblica e dal PNRR, che hanno alzato la domanda senza aumentare apprezzabilmente l'intensità di capitale per ora lavorata - il Superbonus ha migliorato l'efficienza energetica degli edifici, non il capitale



Peso: 1-4%, 43-40%

impiegato nei processi produttivi - e senza innescare una riqualificazione apprezzabile della forza lavoro e, dunque, del capitale umano.

Il conto lo pagano i salari: tra il 2021 e il 2025, documenta l'ultimo Rapporto Svimez, le retribuzioni reali sono calate del 10,2% al Sud contro l'8,2% del Centro-Nord, e i lavoratori poveri meridionali sono saliti a 1,2 milioni. Si può crescere con bassa produttività, ma allora i salari restano bassi.

Il rischio, ormai imminente, è che questa crescita si esaurisca con la spinta che l'ha generata. Tra il 2019 e quest'anno il Pil del Mezzogiorno sarà cresciuto, in base alle stime del Check-up Mezzogiorno di Confindustria e Srm presentato a Bari a

luglio, dell'8,3% cumulato, sopra il 6,3% nazionale. Ma l'impulso del PNRR è per

costruzione temporaneo e siamo entrati nella sua fase conclusiva:

Prometeia stima per il 2026-2029 una crescita media dello 0,3% per il Sud, questa volta sotto la media nazionale. La convergenza si allontanerebbe, a meno di trasformare l'impulso del Piano in produttività strutturale.

Che ciò sia possibile lo suggeriscono alcuni segnali concreti. L'occupazione meridionale cresce nei servizi professionali e nell'agroalimentare; il Sud presidia già settori strategici per la nuova politica industriale europea - semiconduttori, aerospazio, farmaceutico, energie rinnovabili - e produce l'85% delle auto italiane. La Zes Unica ha già generato, secondo lo stesso Check-up, oltre 9 miliardi di investimenti diretti e circa 25mila posti di lavoro. Sono le premesse di un modello - connettività università-impresa, infrastrutture, fiscalità competitiva e prevedibile - che ricorda, con i dovuti distinguo, la strategia con cui l'Irlanda ha attratto investimenti e innovazione, così diventando rapidamente uno dei paesi più dinamici in Europa nonostante partisse da condizioni di grave sottosviluppo. Ma senza una pubblica amministrazione capace di dare certezze e servizi, il Sud continuerà non solo a non attrarre investimenti ma anche a non trattenere i suoi giovani migliori.

Su questo sfondo va letta la questione salariale nazionale. La politica dei redditi nasce con il Protocollo del luglio 1993, che archiviò la scala mobile per ancorare i salari alla produttività tramite la contrattazione collettiva: una scelta giusta, che stabilizzò il Paese e aprì la strada all'euro. Ma ogni modello regge finché reggono le sue premesse, e da oltre vent'anni la produttività italiana cresce trop-

po poco. Nel Mezzogiorno la catena si spezza ancora prima: il tessuto produttivo è fatto di Pmi poco managerializzate - solo il 28% delle imprese familiari italiane si affida a manager esterni, contro il 60% di Francia, Germania e Spagna - e il 42% delle aziende pugliesi fatica a reperire profili tecnici, segnala la Camera di Commercio di Bari.

La stessa Nota dell'Upb chiarisce perché la leva fiscale non basti più: l'Irpef ha più che raddoppiato la propria capacità redistributiva dal 1990 (l'indice passa da 0,028 a 0,065, per l'80% grazie alle riforme), ma il sistema è ormai vicino alla saturazione - attenua le disuguaglianze ex post senza toccare le cause strutturali della stagnazione retributiva. Per le stesse ragioni sarebbe un errore riproporre la scala mobile: l'indicizzazione automatica appartiene a un contesto che non esiste più e riaprirebbe la spirale prezzi-salari senza incidere sulla competitività.

Sindacati e imprese discutono di un nuovo Patto per salari, produttività e partecipazione, mentre il Governo conferma la detassazione dei premi di risultato. Segnali utili, ma insufficienti per il Sud: come chi scrive ha già documentato su queste colonne, i contratti di produttività sono concentrati per il 74% al Nord e si fermano al 9-10% nel Mezzogiorno. Estendere la contrattazione di secondo livello senza prima rafforzare la produttività delle imprese meridionali significa premiare i territori già forti, allargando il divario anziché colmarlo.

La partita si gioca dunque su più fronti insieme: contrattazione di secondo livello, welfare aziendale e riduzione del cuneo fiscale, certo; ma anche, e nel Mezzogiorno soprattutto, servizi pubblici, capitale umano e politica industriale, perché la contrattazione abbia davvero qualcosa da distribuire. Il salario non è una semplice voce del conto economico delle imprese: è il principale indicatore della qualità dello sviluppo di un Paese. E un'Italia che non risolve il divario del Mezzogiorno non colmerà mai quello che la separa dal resto d'Europa. Il tempo delle analisi è alle nostre spalle; è arrivato quello delle scelte. Perché senza salari adeguati non esiste produttività sostenibile, e senza produttività - al Nord come al Sud - non esiste una politica dei redditi capace di garantire sviluppo, competitività e coesione sociale.

